

La Casa degli Emigranti a Napoli

(Relazione della Sig.ra Baronessa IRENE DE BONIS DE NOBILI, del Segretariato Permanente Femminile avente sede in Roma)

Nel mio opuscolo *sulle donne ed i fanciulli emigranti nei porti di imbarco* (1), feci notare che non avevo avuto modo di esaminare come funzionasse la *casa degli emigranti* in Napoli, perchè allora il mio studio fu rivolto principalmente a vedere, sul posto, le condizioni delle donne e dei fanciulli che emigrano per l'America.

Sentivo però che quella istituzione richiedeva particolare attenzione per poter avere e dare un'idea completa del modo come si provvede alla assistenza degli emigranti in generale, ed a quella delle donne e dei fanciulli in particolare, che è l'oggetto più speciale delle mie indagini e delle mie cure.

Oltre poi alla necessità di tener conto dell'opera di questo Istituto governativo, mi interessava di vedere come, data la inegabile inidoneità del locale, si fosse potuto rimediare agli inconvenienti materiali che da essa dovevano derivare.

Debbo dichiarare (e lo faccio ben volentieri, perchè non ho preconcetti di sorta nè teorici nè pratici, per quanto possa avere qualche tendenza per le teoriche liberali circa l'azione dello Stato) che le impressioni poco favorevoli accennate in quel mio studio, prodottemi dall'aspetto esterno un po' triste della *Casa degli emigranti*, disabitata, si sono modificate dopo che l'ho vista popolata dei suoi clienti, e dopo che ho potuto esaminare il modo come si provvede per alloggiare ed assistere i nostri emigranti che fanno capo al porto di Napoli.

I locali, come ho detto, hanno un aspetto triste, e gl'inconvenienti che derivano dalla vicinanza della stazione della « Cir-

(1) Roma, Tipografia Poliglotta, 1913.

cumvesuviana », di cui quei fabbricati facevano parte, rendono difficile di trasformarli in modo che anche l'apparenza sia un po' più confortante. Il fumo continuo dei treni distrugge l'effetto di tutte le più scrupolose cure per tenerli lindi anche esternamente.

Domandai perchè si fosse scelto un locale che mi pareva poco adatto al suo scopo, e mi fu risposto che questo locale, per cui tanto si discute e non a torto, sia pel fitto carissimo che il Commissariato deve pagare alla Società delle ferrovie Circumvesuviane, sia per la sua inadattabilità al fine a cui doveva servire, fu preso in un momento di grande urgenza.

Nel 1911, quando scoppiò il colera, a Napoli, se non si fosse provveduto prontamente, nel miglior modo possibile, all'isolamento degli emigranti, l'America del Nord avrebbe certamente vietato qualsiasi approdo di emigranti nei suoi porti.

L'*asilo*, per le stesse necessità sanitarie, poi, doveva essere vicino alla stazione, per rendere meno pericoloso agli emigranti il traversare la città allora infetta, e per facilitare loro, nei tempi normali, l'accesso in detto albergo, specie per quelli che arrivano a Napoli coi treni della notte.

D'altra parte, per le stesse ragioni sanitarie, era opportuno che la *casa* fosse prossima anche alla stazione marittima, dove l'emigrante deve sottoporsi alla vaccinazione, e alla visita prima d'imbarcarsi. Nè si poteva togliere da Napoli quest'albergo, per molte ragioni: di opportunità e di convenienza.

La simultanea esistenza, in Napoli, di alberghi privati, e di quelli di Stato, istituiti fuori di Napoli, avrebbe creato una confusione non indifferente sia pel personale addetto alla vigilanza che avrebbe dovuto essere aumentato; sia per l'emigrante che ha sempre interesse di passare in una grande città le ultime ore della sua dimora in patria.

Oltre a queste ragioni, non sarebbe stata sana politica togliere ad una città come Napoli, in cui tanta parte della popolazione risolve il problema economico vivendo giorno per giorno, una sorgente di onesto guadagno per il piccolo commercio.

E quando dico piccolo commercio, io non intendo parlare dei piccoli commercianti, che, bene o male, con un'azienda av-

viata potrebbero svolgere in altro ramo i loro affari, ma intendo parlare di quelle centinaia di persone, che vendendo frutta, pizze, dolci, oggetti di chincaglieria e di vestiario, sulle loro bancarelle ambulanti, ritraggono onestamente e sicuramente tanto da poter tirare innanzi la famiglia con la ben nota sobrietà del popolo napoletano. Tolto via questo onesto per quanto piccolo guadagno, il numero dei disoccupati si accrescerebbe, e con esso si accrescerebbe quello dei delinquenti per bisogno, che fortunatamente, per le migliorate condizioni economiche della città, vanno man mano diminuendo. Non essendovi dunque da scegliere per trovare un locale che rispondesse immediatamente a tutte le condizioni necessarie, il Commissariato di emigrazione dovette contentarsi dell'unico locale, che, almeno per la posizione e per la vastità, poteva soddisfare alle principali esigenze del momento.

I magazzini che servivano di deposito al materiale ferroviario, furono rapidamente trasformati per accogliere gli emigranti, e, data l'urgenza, si dovette accettare l'elevato prezzo dell'affitto.

Ma, passata l'urgenza, perchè non si pensò a trasformare convenientemente quel fabbricato?

Era questa la seconda domanda che io mi facevo, perchè, mi duole di ripeterlo, se, come dirò, il funzionamento della *Casa* non lascia nulla a desiderare, lo stato dei locali non mi pare sia tale da rispondere a tutte le esigenze igieniche non solo, ma direi anche morali, a cui io credo siffatti asili debbano anche rispondere.

Le ragioni che mi si sono date della non avvenuta trasformazione sono certo plausibili. Essendo il fitto enorme, il Commissariato pensò subito che avrebbe dovuto provvedere altrimenti alla istituzione dell'*Albergo degli emigranti*, in modo cioè, da armonizzare tutte le esigenze igieniche e morali di siffatte case, con la più rigida economia.

Ma per fare ciò, non era il caso di sprecare del danaro per trasformare dei fabbricati che si riconoscevano non rispondenti del tutto allo scopo.

Bisogna tener presente che si dovette alla sollecitudine con cui fu istituita la *Casa degli emigranti*, al suo completo isola-

mento, alla severità con cui si impedì qualsiasi comunicazione con la città allora infetta, se l'emigrazione potè svolgere il suo naturale flusso, mentre gli Stati Uniti già minacciavano la chiusura dei loro porti.

Ed il danno sarebbe stato enorme, sia per il commercio che avrebbe ricevuto un grave contraccolpo, perchè la corrente dei levantini, Greci, Turchi, ecc., che fanno scalo a Napoli pei loro affari, avrebbe improvvisamente preso altre vie, sia per l'enorme danno che si sarebbe risentito per le molte migliaia di persone che, pronte ad emigrare, sarebbero rimaste disoccupate in Italia!

Nel fare di necessità virtù, il Commissariato ebbe però l'intuizione di quello che si poteva ritrarre anche da un luogo poco adatto, quando però ne fosse affidata la direzione a persona che, consapevole della grande responsabilità che le incombeva, avesse saputo non soltanto dirigere con rigida severità un servizio così completo e difficile; ma dimostrare *con fatti* come si potessero ottenere dei risultati inattesi.

Il Dott. Comm. Maggiore Sacconi, a cui il Commissariato dell'emigrazione aveva affidato la direzione dell'asilo per gli emigranti, seppe, nonostante la poca adattabilità del locale, renderlo, per quanto era possibile, rispondente al fine per cui era stato istituito, sia riguardo all'assistenza dell'emigrante, sia riguardo all'osservanza delle misure sanitarie.

E si deve a queste misure rigorosissime, se si è potuto ottenere che in questi due ultimi anni, nonostante le malattie infettive di ogni genere importate dai levantini, l'Ufficio della sanità pubblica di New York, tranquillizzato, ha lasciato il benessere perchè dai suoi porti non fossero respinti gli emigranti italiani.

*
* *

Nella visita minuziosa che durò parecchi giorni ebbi modo di vedere che la prima brutta impressione, ricevuta alla vista di quei locali oscuri ed anche umidi per la recente pioggia, veniva mano a mano modificandosi con l'osservazione del funzionamento ordinato, preciso e disciplinato della Casa degli emigranti.

Notai l'abilità speciale con la quale gli incaricati del Com-

missariato, attraverso a difficoltà di ogni genere, sono riusciti a far sì che l'emigrante, vincendo il primo momento di ripugnanza prodotto dall'aspetto che ha la *Casa*, vi trovi non solo tutta l'assistenza possibile, e quella certa libertà che deve accordarsi all'emigrante, il quale (*è bene ricordarlo*) non è un interdetto, sibbene un libero cittadino; ma anche la convenienza dal punto di vista morale ed economico.

Si accede alla *Casa degli emigranti* per un cancello che è parallelo a quello della stazione della « Circumvesuviana ». Vedendo quei gruppi di gente andare e venire, si penserebbe che in quel luogo non vi sia altro che una stazione ferroviaria.

La casa è divisa in tanti *capannoni* separati, tutti a pianterreno, come sono i magazzini: un muro li recinge tutti, cosicchè una volta chiuso il cancello, è impossibile ogni comunicazione con la città.

Nel primo capannone, dirò così per esprimermi chiaramente, vi sono gli uffici, molto semplicemente arredati: una stanza che serve per gl'impiegati, un'altra per la Direzione; vengono poi subito i capannoni che servono da dormitorii per le donne e per i bimbi; e, separati, i capannoni per gli uomini. Ciascuno di questi capannoni è diviso in tante stanze rese indipendenti da un corridoio: ciascuna stanza contiene da 8 a 10 letti, riceve la luce da ampie finestre; e quelle esposte a mezzogiorno sono naturalmente più luminose delle altre.

Feci una prima visita alla *Casa degli emigranti* in un giorno in cui i dormitorii erano vuoti in attesa degli arrivi. Osservai che i letti erano puliti, i pavimenti bene spazzati, i bagni, le docce, i cessi, la farmacia, l'infermeria, tutto in ordine per ricevere gli ospiti. Notai che i pavimenti di mattoni di creta (che rendono meno facile e meno apparente la pulizia) erano, mercè le cure del personale, tenuti bene. La mattina del 10 gennaio, secondo giorno della mia visita, trovai i capannoni delle donne occupati da poche ore.

Vi erano circa un centinaio di donne che già avevano preso possesso del loro posto, affastellando sacchi e fagotti ai piedi del letto; altre erano sedute col bimbo più piccolo in braccio, gli altri bimbi fermi pel momento, stanchi e storditi dal viaggio e

dalla novità dell'ambiente, aggruppati intorno alla mamma.... Ne ho interrogate alcune. Esse mi davano la solita risposta: il marito le aveva chiamate, partivano contente. Domandai loro se temevano della visita: alzavano le spalle e rispondevano: « abbiamo sempre faticato, non siamo state mai malate, se siamo sciupate è per la vita che abbiamo menato ». Nessun dubbio poi avevano per i loro fanciulli.

Eppure, anche al mio occhio profano, appariva che parecchie di quelle donne ed alcuni bambini avevano i sintomi della malattia insidiosa per cui tanti emigranti sono respinti: *il tracoma*.

Nè mal mi apposi, perchè difatti, l'indomani che assistei alla visita al porto, (come faccio sempre quando mi reco a Napoli per conto del Segretariato) vidi purtroppo che non poche donne furono trovate tracomatose, e ne riconobbi alcune che io avevo visto il giorno prima alla Casa degli emigranti, e che non avevano il menomo sospetto del pericolo, a cui andavano incontro, di essere respinte.

Domandai ad una che mi pareva più svelta delle altre, se avrebbe preferito che il marito fosse tornato in paese piuttosto che andare lei in America con i bambini; se si era fatta visitare, ecc. Mi rispose a monosillabi, a frasi sconchiuse, dalle quali certo non appariva un soverchio dolore di lasciare, col paesello nativo, i parenti stretti, le abitudini, ecc. Le mie domande parevano non solo indiscrete, ma anche strane. — E questi qui diventeranno tanti americani, seguirai io senza scoraggiarmi per quelle risposte evasive, vedendo tanti bambini che mi circondavano, osservandomi come una cosa rara. — Certo, mi rispondevano con la più grande semplicità. — E vi ricorderete di insegnar loro ad amare la patria, il vostro paese che è pure grande e bello... farete parlare l'italiano ai vostri figli, anche quando li manderete alle scuole americane?... Alcune non mi rispondevano; altre mi dicevano: La patria è dove si mangia; altre, poche in verità, mi risposero: — Oh sì; la patria non si scorda mai!

Ma conoscevano tutte quelle donne il significato della parola *patria*?

E qui devo fare un'osservazione che suona dolorosa al mio

animo di donna: nella pratica che oramai ho preso con le donne delle provincie meridionali, una cosa mi è saltata agli occhi, ed è la perdita della franchezza in non poche delle donne emigranti.

La menzogna diventa in loro così facile e così naturale che mentiscono anche senza necessità, anche a costo di danneggiarsi. Non si può conoscere mai dalle loro bocche il vero. Ora dicono una cosa con l'accento che sembra esser quello della verità; mezz'ora dopo, se domandate della stessa cosa, cambiano totalmente, e dicono tutto il contrario di quello che avevano detto prima, giurando e spergiurando che mai avevano detto altrimenti e che si era capito male!

Appena hanno fatta una confidenza, se ne pentono, e la ritrattano nel modo più sfacciato; aggiungasi che si accusano l'una l'altra di furti che hanno patito, con una sicurezza ed una tenacia straordinaria; e non si arrestano neanche se si avvedono che le loro accuse possono recare un grave danno ad altri... Se credono che è utile per loro mentire, mentiscono sempre, finchè il diavolo, che insegna a far le pentole, ma non i coperchi, non le fa impigliare in qualche fatto che dimostra la loro malafede.... ed anche allora la catena delle menzogne è così complicata, che ci vuole della pazienza e della finezza per mettere tutto a suo posto. Scoperte in flagranza della menzogna la più palese, non si scompongono per nulla.... prendono quell'aria di passività tutta loro propria e si trincerano dicendo che gli altri avevano capito male, o che esse non avevano capito bene gli altri!!

Così non potei mai indurre una donna che si presentò alla sala di visita con delle carte mancanti, in un'ora in cui la visita era quasi finita, a dirmi almeno quando era arrivata e dove aveva dormito; non seppe dirmi nulla... Ad un'altra non potei cavar di bocca di chi era un bambino che ella teneva in braccio, e che diceva esser suo figlio, ma che non poteva esserlo certo, perchè ella era vecchia e non sciupata come faceva credere: « *Signorina, sono piccerella ancora, tengo soli 42 anni!* » Così diceva anche il passaporto, infatti; ma certamente, *e non a mio solo avviso*, v'era un imbroglio. La disperazione a cui si abbandonò quando fu respinta, con i bambini, e le promesse di danaro che mi fece perchè io la facessi passare, dettero a me e *non solo a me*,

lo ripeto, la convinzione che tutto non fosse chiaro in quello che diceva *quella poveretta*, come ella si dichiarava.

Dapprima confesso che tutte quelle menzogne, tutte quelle cattiverie in donne che, benchè rozze, pure avrebbero dovuto essere semplici, mi suscitavano un senso di ribellione e di disgusto... Trovavo che era ben strano spiegare tanta forza di bontà a favore di chi ne era così poco meritevole. Poi uno studio più profondo della psicologia di quelle poverette, mi fece comprendere che non era tutta colpa loro se non avevano più quei sentimenti innati nel cuore delle nostre donne anche le più primitive. Non è una lotta tremenda quella che combattono le povere donne che emigrano sole coi loro figli, per raggiungere al di là dello oceano il loro marito? Che vita conducono esse nei loro paeselli, sole ad abbandonate... Il lavoro snervante, la miseria, la fame sovente, il disonore, mentre laggiù dove sono chiamate vi è, così credono, il benessere, il riposo, l'amore del marito.

E chi le aiuta a trascorrere meno tristamente tutta la *via crucis* per arrivare alla terra promessa? Chi ha cercato mai di svegliare in quelle povere menti il sentimento di dignità umana, e la responsabilità dei propri atti? Chi le ha preparate al passaggio ad una vita tanto diversa da quella che avevano condotto fin'allora? Che aiuto hanno le donne che emigrano, e che sono sole, ignoranti, abbandonate a chi ha interesse di sfruttarle non solo nella loro borsa, *ma anche nel loro sesso*? Le leggi danno loro la stessa protezione che accordano all'uomo, del quale esse pure son tanto diverse e la legge crea la dolorosa ed ingiusta preferenza, che l'uomo, il quale è più forte, è aiutato da altri uomini che ne comprendono i bisogni speciali; mentre la donna, la debole donna, non ha altre donne che possano assisterla con consapevolezza!!

*
* *

Nella buona stagione, che è l'epoca dei richiami, perchè la traversata è meno penosa, il reparto donne è ancora più affollato di quello che non era nel giorno della mia prima visita. La sorvegliante, una buona donnetta, attiva e pulita, ha molto da fare

per accontentare tutte queste ospiti non abituate a muoversi, e che si trovano disorientate, timide e paurose di ogni cosa; piene di pregiudizi, e, come ho già notato, diffidentissime; che non dicono mai la verità per tema che, dicendola, possano sorgere ostacoli alla partenza.

Ho potuto constatare che la pazienza di *domma Mariannina* (così si chiama la sorvegliante) è messa a dura prova, specialmente alla sera, quando vuol mettere in ordine il suo reparto. Le donne, che si sono aggruppate colle paesane, non intendono dividersi dalle amiche per prendere il posto loro assegnato.

Riuscita a mettere a posto tutta quella folla femminile che, come altrove ho fatto notare (1), raramente si spoglia per godere il beneficio del riposo in un letto pulito, e tutta infagottata si corica coi suoi bimbi, essa deve seguitare la sorveglianza anche per impedire che le elementari regole d'igiene e di nettezza siano dimenticate.

Ed io, che, come ho detto, ho visto quei dormitori prima che fossero abitati, e dopo, debbo ripetere che è molto doloroso che le nostre donne siano così digiune di quello che riguarda la pulizia e il rispetto della roba altrui. Gli atti vandalici che io già osservai nella mia visita agli alberghi privati, qui si ripetono nonostante la sorveglianza: si rompono rubinetti, si insudiciano i muri, si tagliano le coperte e le lenzuola (le donne ne tagliano delle striscie per farne delle fasce alle loro creature); insomma, pur troppo una traccia di sudiciume e di cattivo odore e di vandalismo denota sempre il passaggio dell'emigrante.

E qui debbo fare una piccola parentesi. Nella mia prima relazione rilevai la mancanza di nettezza nelle nostre donne emigranti: fatto purtroppo innegabile, e sul quale credo bene di insistere.

Ora ricordo che da qualcuno che si occupa con molto interesse del nostro lavoro, si volle fraintendere il mio pensiero, osservando che le signore fanno l'assistenza all'acqua di rose; quasi che qualcuna che presta l'opera propria abbia ritegno di farlo, perchè costretta a trovarsi in mezzo a gente poco pulita.

(1) *Donne e fanciulli emigranti nei porti d'imbarco*, pag. 9.

Ebbene colgo l'occasione per dichiarare che se noi donne segnaliamo il male e lo deploriamo, non per questo, quando ne abbiamo il modo, ci rifiutiamo mai, senza la più piccola esitazione, di vivere a contatto di ogni sorta di donne, di qualunque condizione ed in qualunque luogo. Uno degli scopi del Segretariato femminile e di altre simili opere è quello di far penetrare anche nei paesi più nascosti la voce che insegni l'igiene e la morale alle donne, ai bambini, insieme all'azione pratica che dia loro l'abito della nettezza personale, specialmente per i bimbi.

Una gentile nostra collaboratrice, la nobile signorina Maddalena de' Rossi, in Albion, nello Stato di New-York, ha messo in pratica meravigliosamente questo nostro postulato (1). Il nostro scopo di assistenza alle emigranti sarebbe raggiunto almeno per metà, se noi potessimo presentare alla visita al porto di Napoli delle donne assestate, pulite, un poco diverse da quelle che noi ora vediamo.

E mi si permetta un'altra digressione che entra pure nel mio tema. Come fu osservato da me ed anche da una valorosa pioniera dell'attività femminile, la signora Angelica de Vito Tommasi (2) che assistette alla visita di disinfezione al porto di Napoli, le donne che nei loro paesi fanno un bucato così candido e profumato, da fare invidia alle più esperte lavandaie, quando sanno di dover partire, omettono di imbiancare le loro robe, e

(1) « La prima cosa che facevamo, era una lavanda generale per mezzo di cinque rubinetti, nella sala della scuola; i maschi da una parte, le femmine dall'altra; i più grandi che aiutavano i più piccoli. Se noi non avessimo sorvegliato questa pulizia, molti dei più piccoli non avrebbero visto una goccia d'acqua per più giorni, giacchè durante il colmo della raccolta dei piselli, dei fagioli e dei pomidori, le madri e le sorelle grandi non venivano a casa che per i pasti e per dormire. Dopo il bagno, veniva la cura dei capelli, delle mani, degli occhi malati, dei denti, e questa funzione giornaliera era un insegnamento continuo di igiene, di pulizia e di ordine, tanto per i grandi che per i piccoli ». (*Le donne ed i fanciulli emigranti a Buffalo e ad Albion*, pag. 20).

(2) « Mi sono fermata in diversi paeselli della Calabria e per ogni dove ho ammirato il candore del bucato dei contadini. Un candore che qui in Roma solo i privilegiati ottengono... Epperò alla stazione di Cosenza vidi i fagotti delle emigranti composti di roba sudicia e domandai: — Perchè non l'avete messa al bucato prima di partire? — Perchè a Napoli vi fanno la disinfezione ».

quelle dei congiunti, come cosa inutile, perchè *vanno alla disinfezione*.

Così si ha lo spettacolo ripugnante di un ammasso di cenci di colore indefinito, che la grande caldaia vomita dalla sua immensa bocca. Saranno allora disinfettati quegli indumenti, ma saranno sempre sporchi!!

E perchè non si fa conoscere all'emigrante fin dal paesello natio che i panni non saranno ricevuti alla disinfezione se non puliti?

Ma, per tornare all'*Asilo*, ho saputo che sovente si è richiesta l'opera delle suore di carità prima, poi quella delle monache della *Italica Gens* per mettere in ordine la biancheria, ecc. dell'*Asilo* e per prestare opera di assistenza alle donne emigranti nelle diverse e dolorose fasi della loro triste odissea. Questo fatto mi dimostra sempre più la necessità che le donne siano assistite da altre donne, che comprendano naturalmente i loro bisogni fisici e morali, e possano essere veramente di fraterno conforto, di aiuto pratico, alle donne rozze, ignoranti che non sanno nulla delle esigenze della vita civile.

*
* *

Per gentile concessione del Commissariato, ho potuto essere presente ai pasti degli emigranti che ho assaggiati più volte ed ho trovato non solo buoni ed abbondanti, ma anche appetitosi.

Tutte le provviste sono direttamente fornite dalla Regia Marina, e la vigilanza più scrupolosa è esercitata perchè le vivande siano di ottima qualità. Ho osservato che si ha cura da parte del cuoco di togliere i maccheroni dalla grande caldaia, quando ancora sono poco cotti, perchè non si scuociano, mentre si somministrano le porzioni.

Domandato ai commensali come trovassero le vivande, i bambini mi risposero subito che erano buone, alcuni uomini acconsentivano colla testa, le donne facevano più le schifiltose apparentemente; e dico *apparentemente*, perchè le loro scodelle si vuotavano sollecitamente per riempirsi sovente una seconda volta, giacchè non sono preparate le porzioni all'Albergo degli emi-

granti, ma la fumigante zuppiera gira intorno alle tavole, ove ognuno può servirsi a suo piacimento.

La conoscenza che ho delle abitudini delle contadine dei paesi meridionali mi ha dato la spiegazione di questa generale lagnanza degli emigranti, e cioè che i cibi non sono molto saporiti. I nostri contadini hanno per abitudine, quasi per eccitare il gusto al solito parco cibo, di condire qualsiasi vivanda col peperoncino e con molto sale; e nei maccheroni mettono il formaggio pecorino molto forte.

A me è accaduto sovente, durante la mia dimora in campagna, a Pietragalla (Basilicata), di dover assaggiare, cedendo all'offerta cordiale e rispettosa dei contadini, le loro vivande, e mi son subito accorta del forte condimento, al punto da sentirmi bruciare la bocca.

Così, quando durante i lavori campestri della potatura, della mietitura e della vendemmia, io dovevo dare anche il vitto ai contadini che impiegavo in questi lavori, mi si pregava di dare disposizioni perchè i cibi fossero preparati all'usanza loro.

Questa è la ragione per cui l'emigrante troverà sempre tutto insipido; anche il cibo abbondantemente condito.

*
* *

Con tutto ciò io osservai come il direttore dell'Asilo, con quei criteri d'igiene non solo, ma di opportunità, a cui informa tutta la sua azione, alterna il cibo in modo che tutti i gusti siano soddisfatti e tutti gli stomaci abbiano quello che più si adatta alle loro esigenze. Questo trattamento, che mi ha piacevolmente sorpresa, lo si deve, oltre che alla vigile oculatezza di chi presiede alla mensa, anche alla floridezza del bilancio che si è potuta ottenere mediante una severa amministrazione. Perchè, mentre l'asilo di Stato dal 1° luglio 1912 al 31 marzo 1913 era rimasto in *deficit* (1), non solo questo si è colmato, e non vi è nessun rimborso da fare in questi due ultimi anni sulle tariffe che pagano

(1) Secondo la relazione dell'On. Falletti di Villafalletto circa il funzionamento dell'asilo dal primo luglio 1912 al 31 marzo 1913 vi fu un *deficit* di L. 31,109.38.

le Compagnie, invece vi è un *avanzo di parecchie decine di migliaia di lire* che aumenterebbe in proporzione, se invece del 30 % degli emigranti, quanti ora ne sono diretti all'asilo, se ne potesse avere il doppio ed anche il triplo; poichè si sa che le spese vengono a diminuire a misura che cresce il numero dei ricoverati, sui quali si ripartiscono.

Così, se l'albergo di Stato potesse contenere la totalità degli emigranti, si realizzerebbe un'economia straordinaria, tutta a vantaggio degli emigranti stessi.

Ora, se vi fosse l'*Asilo di Stato*, come sarebbe desiderabile, rispondente cioè a tutte le esigenze della vita moderna, sarebbe utile non solo per quelli che partono, ma anche per coloro che, ritornando in patria, vogliono star bene e spender poco, nei giorni che si trattengono al primo porto di sbarco.



La *Casa degli Emigranti* dovrà essere un calmiera per tutti gli alberghi privati, i quali, o dovranno mantenersi allo stesso livello di quello di Stato, o dovranno chiudersi. Di più con le eccellenze che man mano potranno ottenersi, col miglioramento del servizio, si potrebbe provvedere ad altre opere di assistenza sempre a vantaggio degli emigranti, come, p. es., costruire un sanatorio per i tubercolotici, per i tracomatosi, ecc. ecc.

Debbo qui fare osservare che, pur essendo per principio contraria all'eccessiva ingerenza dello Stato in tutto ciò che non è assolutamente necessario che esso faccia per sopperire all'attività privata mancante o deficiente, come ebbi a scrivere nella mia più volte ricordata relazione, accennai appunto che l'asilo di Stato per gli emigranti avrebbe potuto adempiere convenientemente alla funzione di calmiera e di modello per gli alberghi privati. Se poi, come autorevoli e competenti funzionari ritengono, dall'esercizio dell'albergo di Stato potranno ritrarsi degli utili tali da poter permettere di istituire nuove opere a favore degli emigranti, allora è lecito ed anzi doveroso che i principî teorici si pieghino alla opportunità di alcune deroghe, dalle quali possono derivare vantaggi tanto notevoli.

Ma in attesa che queste speranze, pur tanto ben fondate, si realizzino, la floridezza del bilancio ha permesso di usare alcune larghezze all'emigrante, come quella di ospitarlo anche se arrivi qualche giorno prima della partenza, mentre la Compagnia paga un giorno solo, e più di tutto (e questa mi pare la cosa più importante) ha iniziato, non potendolo sviluppare ancora completamente, il servizio di profilassi e cura per quelli la cui malattia leggera, se curata prontamente, permette dopo poco tempo la partenza. Così, se l'albergo di Stato potesse contenere tutti gli emigranti, questi, si è dimostrato, ne trarrebbero un innegabile beneficio.

Provvede anche la *Casa degli emigranti* quando la famiglia debba attendere qualcheduno malato all'ospedale; cosa che non di rado succede dove sono bambini che vanno, si sa, soggetti alla difterite, al morbillo, ecc. Tutta questa assistenza è fatta, come ho veduto, in modo provvisorio, e non con quella larghezza che sarebbe necessaria e che naturalmente si avrebbe, quando l'asilo di Stato fosse in locale proprio, rispondente a tutte le esigenze moderne, e con tutti i servizi opportuni.

*
* *

Certo non per volontà del Commissariato, manca all'asilo una delle cose principali: *la stazione sanitaria*.

Napoli, porto di maggior movimento d'emigrazione (1), è anche il porto che va soggetto a maggiore importazione ed esportazione di malattie contagiose, che sovente s'infiltrano nel popolo insidiosamente. Che cosa serve che il Parlamento poi faccia le leggi per reprimere le malattie infettive, e che nei Congressi si sciupino mari di inchiostro e fiumi di parole, e si presentino ordini del giorno per propugnare la campagna contro tali malattie, se poi nulla si fa per impedire a queste infezioni di entrare per la via grande dei nostri porti maggiori, per mietere vittime e fare strage nelle persone ignare ed incoscienti?

(1) Nell'*Annuario Statistico Italiano* del 1913, pubblicato dalla Direzione Generale della Statistica, mentre sto correggendo le bozze, risulta che nel 1913 si imbarcarono a Napoli ben 202,314 emigranti su di un totale di 400,817.

Mancando noi in Italia di una stazione sanitaria, abbiamo dato agli americani l'occasione di fare quella *Ellis Island* ove purtroppo gli emigranti, sia per la loro ignoranza, sia per la loro poca pulizia, sono trattati proprio come *corpora vilia*, vale a dire servono ad esperimenti non certo desiderati dai poveri ammalati!

Invece di soffrire lontano dalla patria le torture del male fisico e del disprezzo morale, quanto sarebbe più facile curare i malati in patria, in casa nostra, in una stazione sanitaria che darebbe, sia detto a nostro onore, ben altri risultati che non si abbiano ad *Ellis Island*!

Ma oltre alla ragione umanitaria, vi è un'altra ragione d'indole economica, che richiede la stazione sanitaria a Napoli. Come si sa, Napoli è la porta dell'Oriente, da dove viene l'emigrazione levantina, sia per ismaltire il suo commercio in Europa, sia per imbarcarsi a Napoli per raggiungere New-York. Nessuno potrà negare l'utilità di questo traffico pel commercio italiano, che ha tanto bisogno di estendersi ancora.

Non credo quindi necessario dimostrare quanto l'economia nazionale si avvantaggerebbe di questo traffico, e come sarebbe esiziale la sua diminuzione. Una epidemia lo farebbe addirittura volgere verso altri scali, che invidiano questo movimento sorto spontaneo, e sarebbero lietissimi di toglierlo a noi per averne i vantaggi.

Così il piccolo saggio che si è potuto fare nella *Casa degli emigranti* nonostante la poca adattabilità dei locali e la mancanza dei mezzi, danno la prova palmare del risultato pratico di tante teorie che si sono svolte su questa famosa stazione sanitaria.

Gli effetti benefici di questa embrionale stazione sanitaria sono stati così soddisfacenti, che, nonostante le lotte sostenute, si è avuto un movimento di circa diecimila levantini (piccolo numero nell'annata cagionato dalla guerra balcanica) provenienti da luoghi notoriamente infetti di colera ed altre malattie del genere, e che sono passati attraverso il filtro della *Casa degli emigranti*, lasciando immune da qualsiasi più lieve malattia la salute pubblica del Regno, ed anche quella di altre nazioni con le quali abbiamo stretti rapporti.

È agevole immaginare i vantaggi enormi non solo per l'emi-

grante, ma per tutta la nazione, che si otterrebbero, quando funzionasse con impianti moderni e con ogni dettaglio una stazione sanitaria, la quale servirebbe non solo per gli emigranti che partono, ma per quelli che ritornano, vittime specialmente della malattia che tanta strage fa tra i nostri emigranti negli Stati Uniti: la tubercolosi!

*
* * *

Verrebbe in questo modo colmata una delle lacune che tutti gli studiosi dei problemi di emigrazione hanno deplorato. Perché se la partenza è piena di insidie, di pericoli, di formalità che rendono necessaria un'assistenza pratica e continua, non mi stanco di ripeterlo, ed ogni giorno più me ne vado persuadendo, il ritorno delle donne e dei bambini richiede non meno questa pratica e continua sorveglianza ed assistenza. Molti ritorni non sono certo viaggi di piacere; perchè oramai, quando le famiglie si sono stabilite in America, è raro che dopo poco ritornino in patria, senza gravi motivi, specialmente di salute.

Il ritorno delle donne e dei bambini è quasi sempre cagionato dal desiderio di trovare nelle balsamiche aure della nostra Italia l'ossigeno che deve ristorarne i polmoni esausti dalle vigilie del lavoro snervante, dai rigori del freddo, dalla mancanza d'aria dei soffocanti *tenements*, dalle necessità della vita americana. Non è più la donna rozza ma sana, ignorante ma piena di energia, che va a ritrovare il marito, il fratello; tanto piena di illusioni che non si avvede del disagio della lunga traversata, tanto felice di avviarsi verso il nuovo mondo, da essere pronta a tutti i sacrifici pur di arrivare a porvi i piedi...

Nelle lunghe ore sul transatlantico, in cui le sofferenze del mal di mare la tengono coricata sopra coperta, quanti sogni, quanti progetti non alimentano la sua fantasia!...

Ma oramai tutte le illusioni sono cadute una ad una per la donna che ritorna; l'America non è il paradiso terrestre, tutt'altro! Il clima ha minato la sua salute, la malattia ha assorbito i suoi risparmi; un solo pensiero anima la poveretta, una sola speranza la sorregge. È stanca di tutto quel chiasso della Metropoli,

nell'affollamento si è sentita più sola; essa pensa ora con desiderio e tenerezza infinita alla sua casetta che, sebbene piccola e nuda, sorge là sulla collina, in vista del mare azzurro, o sulle campagne verdi e profumate; le abitudini di cui si vergognava i primi giorni della sua dimora in America, sembra debbano ridarle la salute; desidera i cibi semplici e primitivi che una volta disdegnava..., freme al pensiero di ritrovarsi al paesello, di respirare l'aria della patria, di riprendere la vita che il tempo con la sua patina le fa sembrare semplice, primitiva, ma lieta e tranquilla.

La nostalgia che difficilmente prende l'animo italiano quando ha raggiunto in altri lidi il successo, l'assale con violenza ogni qualvolta la fibra dolorante si piega...

Ed allora tutti gli sforzi dell'esule sono per affrettare un ritorno che deve consolarla nell'anima e nella fibra.

Come è diversa la traversata allora, come sono più sensibili i disagi, gli strapazzi su quel povero essere sofferente!

Terminate le formalità, la poveretta si trova un'altra volta nello stesso porto di Napoli dove s'imbarcò; essa avrà forse qualche dollaro in tasca, ma tutte le illusioni sono perdute e la sua salute è minata.

Chi l'accoglierà, chi le stenderà la mano per darle il benvenuto, chi le dirà la parola di conforto, chi le insegnerà che la scienza, se forse non potrà guarirla, potrà sempre alleviare i suoi mali?!

Questa lacuna si è cercata di colmare per quanto era possibile con la severa amministrazione che ha dato un avanzo nel bilancio della Casa degli emigranti, e si è già principiato a fare qualche cosa.

Perchè, se la *Casa degli emigranti* deve sorgere, essa dovrà avere un insieme così perfetto ed organico da essere veramente degno della patria nostra, che io desidero di vedere sempre alla testa di tutti gli Stati, non solo per la forza delle sue armi, per la solidità del suo bilancio, ma per la genialità delle istituzioni sociali che non debbono essere soltanto una copia di quelle degli altri Stati.

Le nostre istituzioni debbono portare quella impronta speciale

che il genio della nostra razza può imprimere in ogni opera rivolta non solo all'assistenza fisica, ma anche a conforto morale dei nostri emigranti.

Io so che il Commissariato generale, superando gli ostacoli occulti e palesi che va creando la coalizione di coloro che hanno interesse contrario, intende di dare un assetto nuovo e rispondente a tutte le esigenze moderne alla nuova Casa degli emigranti.

E l'augurio che io faccio pel bene del nostro emigrante, pel decoro del nostro paese, è che la nobile iniziativa raccolga il voto di tutti coloro che, al disopra degli interessi particolari, guardano a quelli generali; tanto più quando i primi non vengono direttamente offesi, ma costretti a contenersi nei limiti dell'utilità collettiva.

*
* *

Concludendo, non ho che da fare un augurio: e cioè, che si decida una buona volta la famosa questione dell'Albergo degli Emigranti. Se può comprendersi come in momenti di urgenza si sia dovuto prendere quello che si trovava, dopo tre anni circa non dovrebbe più tollerarsi che un'istituzione tanto importante e di carattere statale rimanga in tale condizione.

Ormai è tempo che la *Casa degli emigranti* venga istituita in modo che risponda a tutte le esigenze igieniche e morali. In essa devono trovarsi tutti i servizi riguardanti l'emigrazione; vaccinazione, visita medica, deposito di danaro, assistenza per i respinti, pei malati, con le opportune distinzioni per le donne e per i fanciulli. Inoltre, necessario complemento del servizio di emigrazione nella Casa degli emigranti, deve sorgere la *stazione sanitaria*, a salvaguardia della salute pubblica ed aiuto fecondo del commercio nazionale. La partenza dell'emigrante dal porto di Napoli non dovrebbe essere un quadro di miserie e di tristezza; cosa che potrebbe ottenersi se il nostro porto tutto fosse in altre condizioni morali ed igieniche.

Troppe miserie io ho visto svolgersi sotto i miei occhi per non rimanerne impressionata; più di ogni altra cosa mi ha colpito il fatto che il maggior numero dei respinti è dato dai tracomatosi.

Questo spettacolo, e ciò che mi è stato detto da persone competenti, e quanto ho potuto apprendere dallo studio che ho voluto fare di questo problema, mi hanno condotta alla profonda convinzione che se si vuole portare un miglioramento davvero radicale alle miserie dell'emigrazione, bisogna incominciare col combattere senza tregua questo male così grave e diffuso e tanto trascurato: il tracoma.

Alcuni animosi hanno dato il grido d'allarme e mi piace ricordare il dott. Salvatore Leone che in molti suoi scritti nella benemerita rivista *L'Igiene Sociale* cominciò a rilevare la gravità del male, ne descrisse con vivezza di colori ed esattezza di dati l'impressionante diffusione, analizzò la cura, additò i focolai, tracciò un programma di azione e dimostrò quello che egli aveva fatto con lo slancio suo personale e coll'aiuto di qualche autorità.

Fin d'allora sorse in me l'idea di una grande Associazione nazionale per la lotta contro il tracoma. La visione delle profonde miserie che ho visto nel porto di Napoli e nei paeselli donde muove l'emigrazione, mi ha fatto risorgere quell'idea in modo imperioso. Non è necessario che io ripeta qui quei quadri desolanti di dolore e di avvilitamento che la frequenza non rendeva che più strazianti e più deplorabili. Ricorderò solo che il prof. Cirincione, l'illustre clinico ordinario dell'Università di Roma, affermava che il tracoma congiuntivale *fa strage di occhi come la fillossera della vite; 10,000 famiglie sono infelici, 24 milioni di lire all'anno, per mancanza di mano d'opera, sono perdute.*

Lo Stato combatte la malaria, la pellagra, la tubercolosi, ecc. e lascia diffondere il tracoma che è il più dannoso!

Vincendo la naturale ritrosia che ogni qualvolta si imprende un'opera nuova ci assale, in considerazione delle difficoltà, degli ostacoli, ecc., che non mancano, mi sono messa a quest'opera, e fin dall'inizio io ho trovato nell'illustre prof. Tamburrini, la cui scienza trae sempre origine dal cuore nobilissimo, il più valido appoggio. Egli mi ha consigliata e incoraggiata, rendendo la mia opera attuabile, interessandone il prof. Cirincione, altra mente elettissima ed altro nobile cuore.

Io vedo così, per merito di questi luminari della scienza, la mia idea prendere man mano forma di realtà.

Le prime adesioni, le più difficili, non mi sono mancate e l'idea fu lanciata con una conferenza tenuta qui in Roma dal dott. Buonocore, che, come sanitario al porto di Napoli, conosce tutta la vastità del male.

Ora a questa lotta dovrebbe prendere parte importante il Commissariato dell'Emigrazione, poichè la visita medica, che gli emigranti debbono subire, offre un modo sicuro di accertamento del male, ed ognuno vede quanto si gioverebbe il servizio di emigrazione, se il male fosse prevenuto; e se fosse combattuto quando è scoperto.

L'opera del Commissariato, coadiuvata da quella delle Associazioni private, che non dovrebbe essere disdegnata, può davvero costituire un immenso titolo di benemerenzza per la salute pubblica, non solo nei rapporti interni, ma anche all'estero.

*
* *

Ma io devo chiudere queste mie brevi osservazioni coll'insistere su quello che per me rappresenta ancora la più grave deficienza del servizio governativo dell'emigrazione: *la mancanza, cioè, di adeguata considerazione per le donne emigranti.*

Questa mancanza ha le sue radici nella legge, che non ha pensato se non all'emigrazione dei maschi; ha le sue radici nel preconconcetto che non occorra niente di speciale per le donne emigranti, e che sia sufficiente anche per le donne l'opera degli uomini.

Solo chi ignora o vuol ignorare le profonde differenze tra i due sessi (differenze che invece si mettono nel massimo rilievo quando si tratta di negare alle donne gli stessi diritti dell'uomo); solo chi non ha visto le donne ed i bambini emigranti nei porti d'imbarco, durante le traversate, nei paesi d'origine e di arrivo, può negare la necessità che all'emigrazione femminile si provveda con adatte disposizioni legislative, con idoneo personale di donne esperte e comprese dell'importante e delicata missione, pel servizio di assistenza ed ispezione.

Ho detto che ora tutta l'assistenza femminile e la vigilanza sulle donne è affidata nella Casa degli emigranti ad una brava

donna, *donna Mariannina*. Ma essa non è che una custode, una bidella. Eppure essa forse rende servigi che non saprebbero e non potrebbero rendere i funzionari del Commissariato, non per mancanza di volontà o di zelo, ma solo perchè uomini, i quali non possono e non debbono avere soverchia familiarità con delle donne e non riuscirebbero certe volte a intendere certi bisogni fisici e morali dell'altro sesso.